

77

# Ricordo di un giorno a Racalmuto con Leonardo Sciascia

di ANTONIO FOSCARI

Rimanevo sorpreso. Metteva un abito "importante" (ricordo distintamente un abito di lino blu) e prendeva il bastone («anche per necessità», commentava) quando andavamo a visitare qualche pubblico ufficio - generalmente regionale - per promuovere il restauro del teatro di Racalmuto. Mi lasciava parlare. E fin che parlavo mi guardava diagonalmente, come preso a soppesare gli argomenti con cui mi destreggiavo - dicevano così - tra le trame burocratiche che intralciavano la realizzazione delle nostre idee. Non

interventiva. Aspettava che il funzionario pressato dal suo silenzio (che a momenti diventava realmente "pesante") cominciasse a dubitare delle sue stesse argomentazioni: che si delirasse a rimuovere - con reticenza, con eccezionale cautela - qualche ostacolo creato dalla logica formalistica dietro la quale si era trincerato; che cedesse di intravedere, come attraverso uno spiraglio, un'ipotesica via d'uscita dal garbuglio delle norme che egli stesso aveva evocato. E che alla fine - come trascinato da un condizionamento esterno cui non era in grado di resistere - diven-

tasse, lui stesso, promotore di una soluzione possibile, forse anche praticabile. L'occhio di Leonardo seguiva il nostro interlocutore con quella espressione di attenzione e di superiorità insieme che producono nell'occhio di un grande siciliano (quale lui era) un'attitudine particolare, che si manifesta come una sorta di enigmatico sorriso. Il funzionario - alla fine di questa prova, per lui estenuante - abbiccava insomma alla logica dei regolamenti che inizialmente aveva opposto alla concretezza del nostro progetto e si disponeva a perseguire - con altra logica e altre norme - quell'

obiettivo che gli stavamo proponendo. Autorevole, impassibile, Leonardo si allontanava - alla conclusione di questa lenzone - lasciata al funzionario un'occhiata di educato commiato e dirgendosi verso la porta di quell'ufficio senza girare la testa, lanciava verso di me, che ero al suo fianco, uno sguardo quasi impercettibile. L'occhio appariva appena, nella fessura delle palpebre avvolte dalla spirale di fumo azzurrigno che saliva dall'ennesima sigaretta appena accesa. Varcata la porta, avanzando con passo misurato, l'ho sentito dire, fra sé e sé: «fatta la legge».

La frase rimaneva interrotta. La conclusione era detta dopo un tempo che nel ricordo mi pare lungo. Nel volto di Leonardo non vi era traccia di compiacimento per il successo riportato. Era sparito quell'accenno di sorriso che prima mi pareva di intravedere. Avvertiva, credo, che questo arbitrio della burocrazia che ora pareva favorirci avrebbe potuto, poi (quando fosse venuto meno il presidio della sua autorità) rinviare illimitatamente (o impedire?) il restauro di quel Teatro dove lui, ragazzo, a Racalmuto, aveva imparato a conoscere la musica e l'opera. Di quel Teatro che amava.

pubblicato